## NESSUN CONCRETO INDIZIO SUI COLPEVOLI DEL DELITTO CALABRESI

# LE INDAGINI SEGNANO IL PASSO

**Si parla di un uomo che ha vissuto in Germania e che è scomparso subito dopo l'uccisione del commissario - Incertezza sull'identikit dell'assassino**
**Licia Rognini, la vedova di Pinelli, condanna l'attentato - « Detesto la violenza. Il delitto alza un'altra barriera di sangue sulla strada della verità»**

Il clima in cui è maturato il delitto di Milano

## Una tragica catena di silenzi e omertà che va spezzata

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 20

Un giornalista stamane, mentre sfilava il lunghissimo corteo dietro la bara del commissario capo Luigi Calabresi, ricordava quello che qualcuno ha scritto in questi giorni: «Calabresi non è stato assassinato tre giorni fa; è stato ucciso il 15 dicembre del 1969». L'affermazione, se intesa correttamente, è meno paradossale di quanto potrebbe apparire a prima vista. Si tratta, anzi, di una considerazione che in un momento di indubbio turbamento, ancora immersi nel clima di composta severità in cui si è svolto il funerale, non ci è apparsa superflua.

Perchè l'affermazione non ci sembra assurda? Il 15 dicembre del 1969 è una data presente alla memoria di tutti: fu quella sera che, a conclusione di un interrogatorio che si svolse proprio nell'ufficio di Calabresi, l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitò nel cortile della questura. Ciò che si verificò subito dopo è altrettanto noto. Il primo ad emettere un giudizio su questa morte non fu un magistrato: fu l'allora questore Guida che affermò che Pinelli si era suicidato e che il suo suicidio equivaleva a una confessione di colpa. In uno stato di diritto, retto da una Costituzione antifascista nata dalla Resistenza, ciò non soltanto deve essere considerato illecito, ma intollerabile. E tuttavia, il magistrato inquirente al quale venne affidata l'inchiesta sulla morte di Pinelli, sposò acriticamente la tesi del suicidio.

L'impressione che questa inchiesta, le cui lacune, due anni dopo, furono ampiamente dimostrate dalle indagini svolte da un nuovo magistrato, suscitò nella pubblica opinione fu che non tutti erano disposti a porsi di fronte alla giustizia con animo sereno. Eppure nessuno può vantare particolari privilegi di fronte alla giustizia e alla legge; tanto meno può vantarli chi ricopre una responsabilità che lo rende soggetto più di altri al dovere di vigilare sul rispetto della legalità costituzionale.

Noi ricordiamo, a tale proposito, una conversazione con un alto magistrato, proprio all'indomani dell'apertura di una nuova inchiesta sul caso Pinelli. Queste indagini — egli ci disse allora — devono dimostrare che in uno stato di diritto nessuno gode di particolari privilegi di fronte alla legge. Se questa inchiesta giungerà ad affermare in modo chiaro un tale principio il risultato sarà positivo. Ridarà credibilità alle istituzioni e alla stessa polizia. La polizia, quindi — soggiungeva l'alto magistrato — non solo non dovrebbe guardare con diffidenza a questa inchiesta, ma dovrebbe anzi essere grata alla Procura generale che l'ha promossa.

Erano, quelle, considerazioni lucide, che tuttavia non potevano incontrare il consenso di quelle forze oltranziste che operano all'interno, in posizioni elevate, sia della polizia che della magistratura. Per queste forze l'ordine che la polizia deve assicurare non è quello costituzionale, ma quello del privilegio. E' da questa visione, che si pone al di fuori della legalità costituzionale, che hanno origine le distorsioni, le versioni contraddittorie, gli sviluppi torbidi e inquietanti di non poche indagini.

Il principio che un uomo è innocente fino a che non viene dimostrato il contrario da un tribunale, vale, ovviamente, anche per un commissario di polizia. Si può obiettare, quindi, che non c'era nessuna ragione per prendere un provvedimento che avrebbe potuto acquistare carattere punitivo nei confronti di Calabresi. Sicuramente c'erano ragioni validissime per non drammatizzare la vicenda, per non dare corso a un assurdo braccio di ferro, per non trasformare un commissario in una specie di simbolo del bene e del male.

A chi, se non alle forze interessate ad alimentare perennemente un clima di tensione, poteva giovare una tale situazione? Può apparire impietoso dirlo nel giorno dei suoi funerali, ma tale situazione non ha certo giovato al commissario Calabresi. Ed ecco perchè l'affermazione ricordata all'inizio non ci appare tanto paradossale.

Sul nostro conto sono state dette tante sciocchezze e anche infamie, ma tutti sanno che non è nel nostro costume fare di tutta un'erba un fascio. Non è perciò superfluo ricordare ciò che sempre abbiamo detto, e cioè che, nella magistratura e nella polizia, non sono pochi coloro che credono fermamente nella Costituzione, come è peraltro loro preciso dovere. Ma sappiamo anche (le vicende del generale De Lorenzo e dell'ammiraglio Birindelli, finiti nelle schiere fasciste, ne sono un ammonimento) che vi sono forze e personaggi che intendono in altro modo le cose, che si pongono al di fuori della Costituzione, che ritengono di avere privilegi speciali

**Ibio Paolucci**

Maria e Gemma Capra, rispettivamente suocera e moglie del commissario Calabresi, durante i funerali del loro congiunto.

*(Dalla prima pagina)*

dra politica, al dott. De Peppo, procuratore della Repubblica, e al dott. Viola, il sostituto procuratore che lavorava insieme al dott. Calabresi nell'indagine sulla morte di Feltrinelli.

Il rito è celebrato da monsignor Libero Tresoldi, provicario della diocesi di Milano, il quale legge un messaggio del cardinale Colombo nel quale si condanna «il metodo della violenza da qualsiasi parte e sotto qualsiasi forma esercitato» e si auspicano riforme per promuovere «la giustizia sociale, per una più equa distribuzione dei profitti del lavoro e della produzione». Dopo la lettura della benedizione papale e la celebrazione della messa, il feretro viene riposto sul carro funebre; seguito da alcune macchine con i familiari, lascia piazza S. Marco alla volta del cimitero Maggiore.

Durante e dopo il rito religioso, gruppi di provocatori fascisti si sono dati da fare per creare episodi di aggressione alle persone solo in parte riusciti per l'intervento di carabinieri e agenti di polizia. In via Montebello, in coda al corteo, quando già il feretro era in chiesa, è improvvisamente esplosa la caccia contro due ragazzine che fumavano, al grido di «oggi li dobbiamo mangiare vivi», «bruciateli, ammazzateli»; gli aggressori non hanno esitato a scrollare la camionetta della polizia che le aveva prese a bordo per metterle in salvo.

In via Fatebenefratelli operava un grosso gruppo, raccolto attorno ad un tizio vociante, che ha aggredito, a breve distanza di tempo, due giovani che se ne andavano per i fatti loro, al grido di «assassino, assassino», e «Italia Italia». Tafferugli analoghi sono stati segnalati in altri punti attorno a piazza S. Marco. Essi non hanno comunque caratterizzato in alcun modo la cerimonia, anche se dimostrano con quali intenti certi gruppi sono scesi in strada oggi in occasione dei funerali del commissario ucciso. Questa volta, a differenza del funerale dell'agente Annarumma, le autorità dello stato non hanno subito l'onta di sfilare affiancati ai peggiori arnesi della repubblica di Salò, della decima MAS e del fascistume milanese. Ma la provocazione era presente e organizzata. La vigilanza di massa di Milano democratica l'ha fatta fallire.

Le indagini intanto continuano a segnare il passo. Ci sono troppe piste perché ce ne sia una veramente buona: questo è il bilancio negativo a quattro giorni dall'uccisione del commissario capo Luigi Calabresi. In mancanza di indirizzi precisi prendono corpo ipotesi, la cronaca si alimenta su personaggi che appaiono e scompaiono rapidamente. Così è stato ieri per l'altoatesino alto e biondo (come dovrebbe essere l'assassino) e per un altro individuo, fermato su una Porsche blu presso Lugano, perché rassomigliante all'immagine che è stata tracciata del «killer». Ora si parla di un certo Angelo P. che avrebbe a lungo soggiornato in Germania, a Francoforte, e il cui aspetto corrisponderebbe a quello dell'assassino. Si dice, inoltre, che l'uomo è scomparso da Milano poco dopo il delitto. Si tratta, però, sempre e solo di «voci». Fino a questo momento il bilancio ufficiale è quello tracciato dal questore Allitto («non c'è niente da dire perché non c'è niente di apprezzabile») e dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Guido Viola che dirige l'inchiesta unitamente al suo collega dott. Riccardelli («siamo a zero»).

Anche per quanto riguarda l'aspetto fisico dell'uccisore del commissario si procede con margini di incertezza. La polizia non ha ancora diramato l'«identikit» dell'assassino. Ieri sera — e della circostanza gli inquirenti non hanno fatto mistero — specialisti della polizia e dei carabinieri hanno lavorato a lungo per ottenere un «identikit» il più vicino possibile alla media delle descrizioni fatte dai pochi testi che hanno visto il «killer» sparare le due rivoltellate mortali al commissario Calabresi. Le differenze esistenti nelle varie descrizioni, anche se lievi hanno rappresentato un ostacolo del quale tener conto.

Non vogliamo, hanno detto in sostanza gli inquirenti (e la preoccupazione appare legittima), che pubblicando un «identikit» che non corrisponda, nella maggior misura possibile alla realtà, si verifichi quello che l'esperienza insegna: lo scatenarsi, cioè, di centinaia di segnalazioni inutili. Il fenomeno, anche se in proporzioni non rilevanti, si sta già verificando, provocando confusione e aumentando il lavoro già notevole che ormai da tre giorni impegna migliaia di poliziotti, carabinieri, agenti della stradale, guardie di finanza in una serie di minuziosi controlli e di battute. Qualche giornale ha pubblicato un «photokit» (la ricostruzione di un volto fatta attraverso un «collage» di pezzi di fotografie) che, però, non ha i crismi dell'ufficialità. Quasi certamente entro oggi, come ha dichiarato ieri il dott. Viola, dovrebbe essere diramato l'«identikit» ufficiale. I dati somatici del "killer" che mercoledì mattina ha ucciso il commissario Calabresi dovrebbero essere comunque questi: età circa trent'anni; altezza 1.80-1.85, corporatura media, colorito olivastro, capelli castano chiaro, naso leggermente schiacciato.

Molta incertezza per il complice dell'assassino, la persona che era al volante della «125» rubata e utilizzata per l'attentato: non si è ancora riusciti a stabilire con certezza se si tratta di un uomo dai capelli molto lunghi o di una donna.

Sull'assassinio del commissario Calabresi c'è da registrare un'intervista a «Paese Sera» di Licia Rognini, la vedova dell'anarchico Pinelli, l'uomo che la notte del 16 dicembre 1969, quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana, precipitò dalla finestra dell'ufficio politico della questura di Milano. Una morte tragica e oscura, uno degli episodi più inquietanti della recente storia italiana. Proprio per la morte di Pinelli il commissario Luigi Calabresi venne indiziato di reato; proprio per quella fine tragica e oscura si accesero più violente le polemiche attorno alla figura del commissario assassinato.

«A che serve, mi domando, un delitto come questo? A noi certo no» ha detto la vedova di Pinelli. Licia Rognini aveva denunciato Calabresi per la morte del marito perché voleva che fosse fatta luce, che venisse resa giustizia. Per questo ora si domanda «A che serve un delitto come questo?». Non certo alla verità e alla giustizia. E' un'altra torbida pagina che si aggiunge ad un drammatico capitolo di una sanguinosa trama.

«Non ho rancori, io» ha detto Licia Rognini «Nessun risentimento personale. Per questo ho sofferto. La morte di Calabresi è la morte di un uomo, di un marito, di un padre, e mi ha fatto soffrire perché detesto la violenza. Non si insegna in questo modo agli esseri umani la giustizia e la civiltà. Non col sangue. Anche mio marito pensava questo, tutti noi lo pensiamo. Ci sono tanti modi per convincere gli uomini a capire gli ideali di libertà e di giustizia. Questo è un modo sbagliato, che allontana dalla verità».

Per questo, chiunque abbia sparato a Calabresi, chiunque abbia organizzato il delitto ha compiuto un crimine che alza un'altra barriera di sangue e di morte sulla difficile strada della verità.

Il tragico agguato di via Cherubini a Milano

## IL «KILLER» CALCOLÒ AL SECONDO IL MOMENTO DI APRIRE IL FUOCO

**Nemmeno l'incidente con la « Simca » ha fatto perdere la calma agli assassini - La ricostruzione fatta dalla polizia - L'uomo che leggeva il giornale vicino alla casa di Calabresi**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 15.

Mentre dalla questura centrale si muovevano stamane, poco dopo le 11, i funerali del dottor Calabresi, sul fronte delle indagini per l'identificazione degli autori del terroristico delitto che ha nuovamente sconvolto la vita cittadina le cose erano ancora al punto di ieri. Vale a dire, a zero, per usare le stesse parole di cui si è servito ieri sera, in un fugace incontro con i giornalisti, il Sostituto Procuratore Viola. E che, a quattro giorni dall'assassinio, l'imponente macchina delle indagini non abbia ancora potuto approdare a un qualche risultato di rilievo, sia pure soltanto orientativo, in direzione di una possibile, verosimile pista, è, del resto, provato da un fatto sufficientemente indicativo. Ci riferiamo all'ennesimo rifiuto che, ancora ieri sera, gli inquirenti hanno opposto alla richiesta dei giornalisti di avere una copia dell'*identikit* dei due attentatori, dopo l'affermazione fatta dagli stessi inquirenti che quelli apparsi sinora su alcuni giornali non sono ufficiali.

Intanto, mentre centinaia di agenti e di carabinieri sono impegnati dappertutto nelle indagini e si sa che una serie di perquisizioni e di fermi per controlli "generici" sono in corso, i funzionari che dirigono la complessa macchina dell'inchiesta riesaminano punto per punto le testimonianze raccolte.

Quello che resta il solo dato certo, subito emerso dal racconto dei pochi testimoni "utili", non fa che confermare la prima conclusione: un assassinio compiuto con la tecnica gangsteristica degli uccisori professionali, un delitto organizzato nei più minuti particolari e che la gran parte della stampa è concorde nel definire un omicidio «professionale» politico.

Mercoledì mattina, ore 9.15: il dottor Calabresi compare nell'atrio dello stabile di via Cherubini 6, dove abita con la moglie e i due figlioletti. Si avvia verso il parcheggio a "pettine" al centro della via, dove, di fronte al portone dell'edificio, è l'utilitaria intestata alla moglie che da qualche tempo egli usa per recarsi in questura. Sembra, ora, confermata la presenza dinanzi al portone di un uomo che aveva un giornale aperto in mano. Calabresi saluta Benedetto Vasi, l'uomo delle pulizie, e si appresta ad attraversare la strada. Una «125» blu, qualche secondo prima, aveva imboccato via Cherubini passando dinanzi allo stesso portone, e in quel momento, giunta al termine della breve strada, faceva una conversione a sinistra, evidentemente, per ripercorrerla in senso contrario.

Ore 9.17: una rapida sequenza, adesso ricostruibile nel suo assieme, si svolge in pochi attimi. Nel momento conclusivo della conversione a sinistra, la «125», su cui sono due persone, urta con la fiancata, anteriormente, una «Simca» che, da via Giotto, si sta immettendo nella stessa via Cherubini, ma prosegue, mentre la «Simca» si ferma. Contemporaneamente, l'uomo dinanzi allo stabile di Calabresi, che nel frattempo ha iniziato l'attraversamento verso la sua «500», chiude il giornale e si allontana. Dalla «125» balza a terra un uomo che si dirige verso Calabresi, facendo in modo da trovarglisi alle spalle. Mentre il commissario è oramai chino per aprire la portiera, l'uomo sceso dalla «125» estrae una grossa rivoltella e spara alle spalle di Calabresi due due colpi, uno al capo, uno nella schiena. Poi fugge verso la «125» che, ripercorsa intanto la via sul lato della abitazione del funzionario, appena abbattutosi, era in attesa, all'altezza dell'edificio adiacente col motore acceso. L'auto parte dopo che l'attentatore vi è salito, e sparisce svoltando in via Pagano. La ritroveranno abbandonata meno di mezz'ora dopo a meno di 500 metri, all'angolo fra via da Giussano e via Pagano. Delle testimonianze di maggior rilievo abbiamo già riferito ampiamente e, in particolare, di quella dell'impiegato Luciano Gnappi, abitante al n. 4 della stessa via Cherubini e che, essendo a pochissimi passi dalla vittima e dal gelido assassino, ha potuto fornire la prima e più precisa descrizione sia di questi, che dei suoi movimenti. L'attentatore, alto (ora è confermato pare in modo definitivo) fra il metro e ottanta e il metro e ottantacinque, capelli corti sastani, viso deciso anche se privo di particolari elementi che possano colpire, vestito distintamente con giacca verde, una volta ricevuto il segnale dall'uomo col giornale, ha raggiunto il commissario, dopo averlo silenziosamente seguito per qualche passo, fino a quando la vittima s'è trovata nella posizione più adatta, china nel breve spazio fra la sua utilitaria e l'auto parcheggiata accanto.

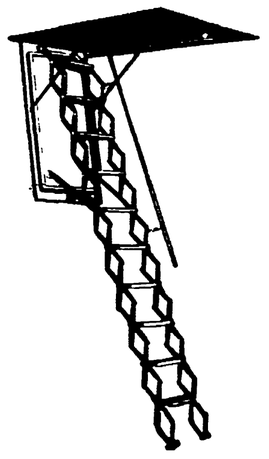
Solo quando è stato a distanza ravvicinata, forse meno di un metro, l'attentatore, con estrema freddezza, ha estratto la grossa rivoltella (che dall'esame dei due proiettili è ora indicata come una calibro 38 «Special»: un'arma, cioè, maneggiabile con sicurezza soltanto da chi vi sia allenato) e ha sparato i due colpi in rapidissima successione, uno alla testa e uno alla schiena di Calabresi.

Poi la fuga, con la breve rincorsa verso la «125» in attesa, ma senza precipitazione, «nonostante» che l'uomo fosse a viso scoperto: il che dimostra chiaramente che il *killer* non aveva preoccupazioni di sorta.

Secondo la ricostruzione più attendibile e logica, l'episodio dello scontro fra la «125» degli attentatori e la «Simca» del teste Giuseppe Musicco, avvenuta all'angolo di via Cherubini con via Giotto dopo che l'auto degli attentatori, già passata dinanzi allo stabile di Calabresi, aveva compiuto una prima conversione sulla sinistra per ripercorrere poi la stessa via Cherubini, «precedette» gli spari, anche se il Musicco non è stato in grado di pronunciarsi. Lo ha confermato un'altra testimonianza, quella di Arnaldo Cislaghi, proprietario di un negozio di calzature nella stessa via, affermando che l'attentatore, a suo giudizio, dovette scendere dalla «125» proprio in quel momento, dirigendosi, quindi, in diagonale verso il punto in cui era l'auto della vittima: mentre la «125» col compilce — uomo o donna che sia — proseguiva ripercorrendo la via Cherubini e facendo una seconda riconversione per rifare la strada e giungere nel punto in cui l'assassino avrebbe dovuto risalire sull'auto. Una tecnica, quindi, da *killer* professionale.

**Aldo Palumbo**


SAL. CO



Sfruttare razionalmente gli spazi disponibili, per rendere più grande e confortevole un'abitazione: a questa esigenza dell'arredamento moderno, corrisponde la scala a scomparsa SAL.CO che, essendo ripieghevole al soffitto, consente un prezioso risparmio di spazio e di costo, nei confronti delle tradizionali scale fisse sia in muratura che in legno o ferro.

La scala si applica direttamente al soffitto senza bisogno di complesse e costose opere murarie, e offre assolute garanzie di sicurezza e funzionalità, che ne fanno il mezzo di accesso ideale a locali di uso non continuo, come soffitte, terrazze e autorimesse.

SAL.CO
di SILIGARDI & BACCHI
46020 BONDENO DI GONZAGA (MANTOVA)
TELEFONO (0376) 58.283

Cerchiamo rivenditori autorizzati per zone libere


Con una mozione PCI, PSI, PSIUP, DC, PSd'A

## Indagine sull'ordine pubblico chiesta dalla Regione sarda

**Un ordine del giorno votato dall'Amministrazione comunale di sinistra e dai democristiani ad Iglesias - Manifestazione antifascista oggi a Cagliari**

**Dalla nostra redazione**

CAGLIARI, 20.

I gruppi antifascisti del Consiglio Regionale della Sardegna hanno presentato una mozione unitaria che auspica la apertura di una inchiesta del Parlamento sulle condizioni dell'ordine pubblico in Italia e sui fatti che hanno reso più torbida e inquieta la situazione politica italiana.

La mozione è firmata dal compagno Andrea Raggio, capogruppo del PCI, dall'on. Antonio Melis, capogruppo della DC, dall'on. Mario Melis, capogruppo del PSd'A, e dai consiglieri Sebastiano Dessanay per il PSI e Francesco Milia per il PSIUP.

I partiti antifascisti rappresentati nel Consiglio Regionale sollecitano altresì il governo centrale e la magistratura perchè «piena luce sia fatta sull'assassinio del commissario Calabresi e su gli altri tragici episodi che lo hanno preceduto».

L'iniziativa assunta dal PCI, dal PSI, dal PSIUP, dal PSd'A e dalla DC nel Consiglio Regionale interpreta — affermano i presentatori della mozione — «il profondo turbamento e l'emozione del popolo sardo per l'assassinio del commissario Calabresi, nuovo tragico episodio in una catena di violenze e di provocazioni volte e strumentalizzate al fine di colpire la democrazia italiana, sovvertire le istituzioni repubblicane nate dalla resistenza, ostacolare l'avanzata del mondo del lavoro ed il ruolo delle forze democratiche».

La mozione dei gruppi antifascisti dell'assemblea sarda «respinge e condanna il ricorso alla violenza sia rivolto contro i lavoratori sia contro la polizia o qualunque altro cittadino, e i metodi estranei ai principi della libertà e della democrazia repubblicana». Rivela infine che «sulla serie di sanguinosi episodi che ha avuto inizio con la strage di piazza Fontana a Milano, è indispensabile fare piena luce nel più breve tempo possibile, per stroncare ogni speculazione fascista, antidemocratica e antioperaia».

L'inchiesta del Parlamento è pertanto urgente e necessaria, in quanto «è preciso dovere delle forze politiche democratiche e delle istituzioni repubblicane farsi carico della difesa della legalità, dell'ordine pubblico e della convivenza civile».

Un analogo ordine del giorno — proposto dalla maggioranza PCI, PSI, PSIUP, ed approvato dalla opposizione DC — è stato votato dal consiglio comunale di Iglesias. «Gli operai e la popolazione della città mineraria — dice l'ordine del giorno — elevano la loro ferma protesta per il clima di tensione e di rissa politica che, tragicamente punteggiato di morte e di tragedia, offre fertile terreno a speculazioni politiche reazionarie, di cui le grandi masse popolari e le loro rappresentanze, proiettate verso la conquista di nuovi traguardi sociali, non possono essere in alcun modo beneficiarie».

Infine i movimenti giovanili sardi comunista, socialista, socialproletario, sardista, repubblicano, le Acli, il movimento studentesco, e i sindacati, hanno approvato un documento nel quale affermano che «l'uccisione del commissario Calabresi e i sanguinosi episodi che l'hanno preceduta recano un marchio di destra», e pertanto «giova alle forze reazionarie italiane e straniere creare in tutti i modi e a qualsiasi prezzo un clima di inquietudine e di paura, perchè sia fermato in italia il processo di avanzata democratica e popolare».

Nell'invitare i giovani e i lavoratori alla mobilitazione unitaria perchè venga sconfitto il disegno fascista italiano e straniero, i movimenti giovanili antifascisti della Sardegna hanno deciso di dare un carattere antimperialista e antifascista alla manifestazione di solidarietà col Vietnam indetta a Cagliari per la mattinata di domani 21 maggio.

**g. p.**

## Il 22 maggio sciopero degli assicuratori

L'intransigenza della controparte padronale non ha ancora consentito il rinnovo del contratto dei lavoratori delle assicurazioni, scaduto il 31-12-'69. Si è raggiunto un accordo economico per i lavoratori delle direzioni il 9 marzo 1972, mentre le posizioni permangono distanti per quanto riguarda i lavoratori addetti alla produzione nonché quelli dipendenti dalle agenzie assicuratrici in appalto. I sindacati hanno, perciò, deciso di intensificare l'azione sindacale per una positiva e rapida soluzione della vertenza ed hanno proclamato uno sciopero generale della categoria per il 22 maggio.

Se non si giungerà ad un accordo, i sindacati hanno previsto una manifestazione nazionale a Roma per il 19 giugno in modo da richiamare l'attenzione della pubblica opinione e del governo sulle condizioni in cui le imprese di assicurazione tengono i lavoratori delle agenzie e della produzione.

# Lettere all'Unità

### Il fiero impegno dei comunisti a Reggio Calabria

*Caro direttore,*

*ti scrivo perchè vorrei, tramite il giornale, che fosse dato un maggiore rilievo al valore e al significato del voto comunista a Reggio Calabria. Nell'articolo del 12 maggio, ad esempio, si dice soltanto che qui c'è stata una flessione largamente recuperata nella provincia. Questo è, a mio parere, ingeneroso nei confronti di centinaia di militanti, di giovani, di donne che, in condizioni estremamente difficili, con il loro appassionato lavoro e con il loro entusiastico impegno, hanno saputo «risalire la corrente», aprire un dibattito ampio ed articolato con i cittadini consentendo un grande successo politico del PCI, che va oltre il risultato elettorale.*

*Reggio Calabria per oltre 20 mesi è stata teatro di un durissimo scontro politico e di classe, di un aperto e violento attacco antidemocratico in cui soltanto i comunisti con la loro forza, la loro combattività, il loro coraggio, la loro intelligenza sono stati capaci (a rischio della incolumità e a volte della vita) di resistere all'ondata reazionaria e successivamente di essere i protagonisti del vigoroso contrattacco democratico ed antifascista. Essere riusciti ad andare avanti e superare il risultato elettorale delle regionali del '70 ed a sfiorare i risultati già brillanti delle politiche del '68 — come è stato rilevato nel servizio pubblicato il 10 maggio — credo vada ulteriormente sottolineato.*

*Ciò anche perchè, di fronte al cedimento generale alla offensiva fascista (fatta anche di violenza contro singoli militanti ed organizzazioni), intatta, più combattiva, più decisiva per lo sviluppo della democrazia, per l'avanzata dei lavoratori reggini resta la forza del Partito comunista italiano.*

*Questo valore del voto comunista del 7 maggio a Reggio Calabria volevo sottolineare perchè i comunisti reggini, consapevoli di questo valore, avendo fiducia nelle masse (anche di quella parte ingannata dalla demagogia e vittima della speculazione sul capoluogo) metteranno tutto il loro impegno, la loro capacità, la loro intelligenza per conquistare nella città quella funzione egemone di cui Reggio ha bisogno per costruire un grande fronte unitario democratico ed antifascista, garanzia per lo sviluppo e la rinascita della città.*

*Ti ringrazio dell'ospitalità e ti saluto fraternamente.*

**Prof. IGNAZIO CALVARANO**
**(Reggio Calabria)**

### Il voto a sinistra dei marittimi della «Galilei»

*Caro direttore,*

*ho letto quello che ti ha scritto il giovane lettore genovese a proposito dei risultati delle votazioni sull'«Augustus», dove i marittimi — notoriamente esclusi dal voto quando sono in navigazione — hanno voluto simbolicamente partecipare il 7 maggio alla consultazione elettorale. Il PCI è andato bene. Ancora migliore è l'esito della votazione avvenuta a bordo della «Galilei», che qui riporto secondo l'informazione datami da mio marito che è appunto imbarcato. Voti validi 384. PCI 135 voti pari al 35,1 per cento, PSI 55 (14,3), PSIUP 11 (2,8), PSDI 49 (12,8), DC 74 (19,3), MSI 60 (15,6). Se non fosse per quest'ultimo dato piuttosto preoccupante (dovrò poi farmi spiegare da mio marito come mai ci sono tanti missini a bordo!), vi è da rilevare anche qui il bel risultato conseguito dai comunisti e dallo schieramento di tutta la sinistra, che insieme ottiene la maggioranza assoluta.*

*Ti sarei grata, caro direttore, se pubblicassi questa lettera: sia pure in piccola misura, penso che servirà a far conoscere agli italiani che anche i marittimi devono avere il diritto di partecipare alla vita politica del Paese.*

*Cordialmente.*

**MARCELLA T**
**(Napoli)**

### La prepotenza della DC nei confronti degli elettori che sono più indifesi

*Cara Unità,*

*ho assistito alle operazioni di voto e di scrutinio in un seggio elettorale di Genova Struppa i cui elettori sono ricoverati in una casa di cura e di riposo, dove il personale addetto è quasi tutto democristiano. La cosa che subito mi ha insospettito, è stata che la commissione elettorale del Comune aveva stabilito che tutti gli scrutatori del seggio fossero dipendenti della casa di cura, in grado cioè di influenzare con la loro stessa presenza l'elettore o l'elettrice.*

*All'inizio delle votazioni erano presenti il direttore, l'assistente sanitario e il segretario generale del ricovero. A un certo punto, il primo ordina al medico condotto di fare per tutti, o quasi tutti, gli elettori costretti a letto, ma anche per certi ricoverati in grado di camminare, il certificato medico che avrebbe permesso di far votare, al posto dell'elettore, uno del personale, cioè una suora o una infermiera, ma sempre di fiducia della DC. A queste pretese io mi sono opposto (così come mi ero opposto al fatto che si voleva far votare i ricoverati senza esibire i documenti d'identità), e l'ho fatto quando ho rilevato che tanti di questi elettori chiedevano di votare da soli, senza essere accompagnati in cabina.*

*Come vedete, siamo nel campo degli abusi più sfacciati. Se vediamo la questione dal punto di vista più generale e non limitata soltanto al mio seggio, si può comprendere come la DC riesca a rubare decine di migliaia di voti, specialmente là dove noi siamo forzatamente assenti e domina la DC. Perchè la DC è tanto prepotente che non le basta tutto l'anno per influenzare la gente, con tutto il potere che ha in mano, ma vuole ricorrere anche a certi trucchetti nelle fasi della votazione. Per passare ad una proposta concreta, ritengo che il PCI debba avanzare una precisa richiesta affinchè nelle case di cura e di riposo gli scrutatori del seggio non facciano assolutamente parte del personale delle case in questione.*

*Con tutto ciò, voglio concludere con una informazione positiva: nel seggio di cui ho parlato il PCI ha ottenuto 121 voti (guadagnandone 31 rispetto al '68), contro i 164 della DC. Ma per compensare i voti che qui ci mancano, posso aggiungere che negli altri sette seggi della zona il PCI da solo ha ottenuto il 45,79% dei voti.*

**ENRICO PAU**
**(Genova - Struppa)**

### Quando gli operai antifascisti leggevano London e Gorki

*Cara Unità,*

*consentimi di sottolineare l'esemplare richiamo del compagno Lombardo Radice, con il suo articolo del 14 maggio, al «Tallone di ferro» di Jack London. Trent'anni fa, dice Lombardo Radice, ma io credo assai di più, forse quaranta. Il libro di London e «La Madre» di Gorki, furono per noi giovani operai antifascisti, un contributo entusiasmante a «non mollare». Uscirono ambedue dall'Editrice Bietti (con altri di Kuprin, Gonciarov, Zoscenko e altri, se ben ricordo); erano edizioni di color paglierino e portavano, quasi tutte, sulla copertina, una xilografia (molto bella quella della madre).*

*Tanto del volume di London che di quello di Gorki (vi era pure «La spia» nella collana), raccolti un po' di soldi, acquistammo tutte le copie che fu possibile ottenere, tramite una libreria viareggina, e le diffondemmo tra gli operai della città. Eravamo stupiti, tra l'altro, di come il fascismo avesse lasciato stampare i due libri. Ma i fascisti non erano soltanto delle canaglie: erano pure stupidi!*

*Ha fatto bene, Lombardo Radice, a dedicare la seconda parte del suo articolo al recente libro dell'amico Giovanni Melodia, «La quarantena», che io stesso ho recensito poco tempo fa su di una rivista. C'è una «presa diretta» tra fascisti e nazisti che non viene mai meno e che è bene non dimenticare mai. Non solo essa ci apparve in tutta la sua criminosa realtà nel lager (in qualsiasi lager, militare o civile); essa è tuttora presente nella reviviscenza, nel rigurgito.*

**LEONE SBRANA**
**(Viareggio)**

### Niente promozione per il tenente colonnello democratico

*Egregio direttore,*

*ho seguito con interesse la sua campagna per la democratizzazione delle Forze Armate, ma credo che un aspetto singolarissimo forse non sia stato messo chiaramente in luce. Alludo alla piaga mai sanata dell'avanzamento degli ufficiali in spe, che rispecchia nella sua impostazione generale e nella sua applicazione una procedura di tipo feudale - borbonico che sarebbe bene affrontare e rifare di sana pianta alla luce di criteri più giusti, civili ed effettivamente democratici.*

*Chi le scrive è stato valutato già due volte per l'avanzamento da tenente colonnello a colonnello dell'Esercito e entrambe le volte dichiarato «non prescelto» da una misteriosa commissione secondo una valutazione ancora più misteriosa, che sa solo Iddio quali criteri applichi. Nel mio caso avevo tutte le carte in regola per essere giudicato, soppesato nelle mie qualità, capacità e passato militare di pace e di guerra (ho partecipato attivamente alla guerra di Liberazione); ero inoltre indicato nella graduatoria finale di valutazione in una posizione favorevole e non irrecuperabile entrambe le volte in cui sono stato preso in esame.*

*Perchè accade questo? Perchè la famosa «commissione di avanzamento» costituita da nove generali di C.A. opera in maniera insindacabile facendo il bello e cattivo tempo, senza rendere conto a nessuno, sensibile soltanto ai protezionismi di tipo nepotistico (i «piemontesi») e rispettivo «clan» dominano ancora incontrastati nelle posizioni chiave del nostro (felice stato maggiore!) e alle pressioni di chi detiene il potere politico.*

*E' in questo clima da basso impero che si forgiano i futuri capi dell'Esercito della Repubblica italiana dell'anno di grazia 1972! Speriamo che tutto questo finisca presto, perchè la massa del corpo degli ufficiali ne ha le scatole piene di un sistema che vede ascendere su per i rami della gerarchia militare gli junker pronipoti di gallonati di sua maestà, confratelli massoni, pupilli di stato maggiore e ruffiani di sacrestia.*

*La ringrazio dell'ospitalità*

**Ten. Col. M.C.**